

**A Messer Alessandro Ariosto et a Messer Ludovico da Bagno (1517)**

Io desidero intendere da voi,  
Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
s'in corte è ricordanza più di noi; 3

se più il signor me accusa; se compagno  
per me si lieva e dice la cagione  
per che, partendo gli altri, io qui rimagno; 6

o, tutti dotti ne la adulazione  
(l'arte che più tra noi si studia e cole),  
l'aiutate a biasmarme oltra ragione. 9

Pazzo chi al suo signor contraddir vole,  
se ben dicesse c'ha veduto il giorno  
pieno di stelle e a mezzanotte il sole. 12

O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,  
di varie voci subito un concerto  
s'ode accordar di quanti n'ha dintorno; 15

e chi non ha per umiltà ardimento  
la bocca aprir, con tutto il viso applaude  
e par che voglia dir: «anch'io consento». 18

Ma se in altro biasmarme, almen dar laude  
dovete che, volendo io rimanere,  
lo dissi a viso aperto e non con fraude. 21

Dissi molte ragioni, e tutte vere,  
de le quali per sé sola ciascuna  
esser mi dovea degna di tenere. 24

Prima la vita, a cui poche o nessuna  
cosa ho da preferir, che far più breve  
non voglio che 'l ciel voglia o la Fortuna. 27

Ogni alterazione, ancor che leve,  
ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morei,  
o il Valentino e il Postumo errar deve. 30

Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei  
casi de ogni altro intendo; e quai compensi  
mi siano utili so, so quai son rei. 33

So mia natura come mal conviensi  
co' freddi verni; e costà sotto il polo  
gli avete voi più che in Italia intensi. 36

E non mi nocerebbe il freddo solo;  
ma il caldo de le stufte, c'ho sì infesto,

Vorrei sapere se a corte (di Ippolito) ci si ricorda  
ancora di me

Se il signore ancora mi accusa e se qualche  
compagno ancora di alza a difendermi, spiegando le  
ragioni per cui mi fermo qui,

o se tutti, per adulazione (l'arte più praticata a  
corte), lo aiutete a biasimarmi oltre ogni ragione.

Pazzo, chi vuole contraddire il suo signore, anche se  
dicesse che ha visto le stelle di giorno e il sole a  
mezzanotte!

Che egli voglia lodare o umiliare, si ode subito un  
concerto di voci che si accordano alla sua;

chi non ha il coraggio di aprire bocca, applaude con  
l'espressione e sembra dire "Sono d'accordo  
anch'io!"

Ma se per altre cose volete biasimarmi, almeno  
riconoscete che, volendo io rimanere (a Ferrara), lo  
dissi apertamente e non con sotterfugi.

Dissi molte ragioni, e tutte vere, per ognuna delle  
quali mi si doveva considerare degno di fiducia.

In primo luogo la vita, a cui non preferisco  
nessun'altra cosa, e che non voglio abbreviare, che  
lo voglia il cielo o il caso.

Ogni cambiamento, anche lieve, che aggravasse i  
miei disturbi (di stomaco), o ne morrei, o sbagliano i  
medici di corte (Valentino e Postumo sono i nomi).

Oltre a ciò che dicono loro, io conosco meglio di  
ogni altro i miei malanni, e quali riemedi sono utili e  
quali no.

So come alla mia natura male si adattano gli inverni  
freddi, e là a nord (l'Ungheria) li avete più rigidi che  
in Italia.

E non solo il freddo mi farebbe male, ma anche il  
caldo delle camere surriscaldate dalle stufte, che mi

## L. Ariosto – Satira I

che più che da la peste me gli involo. 39

Né il verno altrove s'abita in cotesto  
paese: vi si mangia, giuoca e bee,  
e vi si dorme e vi si fa anco il resto. 42

Che quindi vien, come sorbir si dee  
l'aria che tien sempre in travaglio il fiato  
de le montagne prossime Rifee? 45

Dal vapor che, dal stomaco elevato,  
fa catarro alla testa e cala al petto,  
mi rimarei una notte soffocato. 48

E il vin fumoso, a me vie più interdetto  
che 'l tòsco, costì a inviti si tracanna,  
e sacrilegio è non ber molto e schietto. 51

Tutti li cibi sono con pepe e canna  
di amomo e d'altri aròmati, che tutti  
come nocivi il medico mi danna. 54

Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,  
dove sotto il camin sedria al foco,  
né piei, né ascelle odorerei, né rutti; 57

e le vivande condiriemi il cuoco  
come io volessi, et inacquarmi il vino  
potre' a mia posta, e nulla berne o poco. 60

Dunque voi altri insieme, io dal matino  
alla sera starei solo alla cella,  
solo alla mensa come un certosino? 63

Bisognerieno pentole e vasella  
da cucina e da camera, e dotarme  
di masserizie qual sposa novella. 66

Se separatamente cucinarne  
vorà mastro Pasino una o due volte,  
quattro e sei mi farà il viso da l'arme. 69

S'io vorò de le cose ch'avrà tolte  
Francesco di Siver per la famiglia,  
potrò matina e sera averne molte. 72

S'io dirò: «Spenditor, questo mi piglia,  
che l'umido cervel poco nutrisce;  
questo no, che 'l catar troppo assottiglia» 75

per una volta o due che me ubidisce,  
quattro e sei mi si scorda, o, perché teme  
che non gli sia accettato, non ardisce. 78

Io mi riduco al pane; e quindi freme

è così insopportabile che lo evito come la peste.

E in inverno non si vive in altro che in queste stanze,  
in quel paese: vi si mangia, gioca, beve, dorme e si fa  
tutto lì.

Chi viene da qui (quindi), come può sopportare  
l'aria fredda, che tiene sempre in pena del vento (il  
fiato) proveniente dai vicini monti Rifei?

Rimarrei soffocato in una sola notte dal vapore che,  
proveniente dallo stomaco, fa catarro in testa e poi  
cala al petto.

E il vino forte, a me proibito più del veleno, lassù si  
beve abbondantemente nei simposi, ed è offensivo  
non berne molto e puro.

Tutti i cibi sono speziati con pepe cardamomo e  
altro, e il medico li dice tutti dannosi per me.

A questo punto mi potreste dire che io potrei  
starmene nelle mie stanze, dove siederei al fuoco  
sotto il camino e non dovrei stare con gli altri;

e il cuoco mi preparerebbe i cibi come vorrei, e  
potrei annacquare il vino, o berne poco o niente.

Dunque voi altri insieme, e io da mattina a sera solo  
nela cella, solo anche a pranzo, come un certosino?

Ci vorrebbero poi pentole e vasellame da cucina e  
da camera, e dovrei dotarmi di masserizie come una  
sposina.

Se poi mastro Pasino vorrà cucinare per me una o  
due volte, se fossero di più (quattro e sei) mi  
guarderebbe in cagnesco.

Se io mi servirò delle cose che il vivandiere  
(Francesco...) ha acquistato per la servitù, ne potrò  
avere da mattina a sera;

Se invece gli dirò "Vivandiere, comprami questo, che  
mi fa bene a questo, e non quest'altro, che mi fa  
male"

Una o due volte mi ubbidisce, di più se ne dimentica,  
oppure non osa farlo per paura che non gli sia  
consentito.

Mi riduco allora al pane; e qui mi arrabbierei,

la colera; cagion che alli dui motti  
gli amici et io siamo a contesa insieme. 81

Mi potreste anco dir: «De li tuoi scotti  
fa che 'l tuo fante comprator ti sia;  
mangia i tuoi polli alli tua alari cotti». 84

**Io, per la mala servitude mia,  
non ho dal Cardinale ancora tanto  
ch'io possa fare in corte l'osteria. 87**

Apollo, tua mercé, tua mercé, santo  
collegio de le Muse, io non possiedo  
tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. 90

«Oh! il signor t'ha dato...» io ve 'l conciedo,  
tanto che fatto m'ho più d'un mantello;  
ma che m'abbia per voi dato non credo. 93

**Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello  
voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
mandare al Culiseo per lo sugello. 96**

**Non vuol che laude sua da me composta  
per opra degna di mercé si pona;  
di mercé degno è l'ir correndo in posta. 99**

**A chi nel Barco e in villa il segue, dona,  
a chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi  
nel pozzo per la sera in fresco a nona; 102**

**vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi  
se levino a far chiodi, sì che spesso  
col torchio in mano addormentato caschi. 105**

**S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,  
dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;  
più grato fòra essergli stato appresso. 108**

E se in cancellaria m'ha fatto socio  
a Melan del Constabil, sì c'ho il terzo  
di quel ch'al notaio vien d'ogni negocio, 111

gli è perché alcuna volta io sprono e sferzo  
mutando bestie e guide, e corro in fretta  
per monti e balze, e con la morte scherzo. 114

Fa a mio senno, Maron: **tuoi versi getta  
con la lira in un cesso, e una arte impara,  
se beneficii vuoi, che sia più accetta. 117**

Ma tosto che n'hai, pensa che la cara  
tua libertà non meno abbi perduta  
che se giocata te l'avessi a zara; 120

litigherei con gli amici ogni due parole.

Mi potreste allora dire: “fa che sia il tuo cameriere a  
fare le tue spese; mangia i tuoi polli, cotti sul tuo  
fuoco”

Io, per il mio servizio mal pagato, non ho dal  
Cardinale ancora tanto che io possa fare cucina per  
conto mio.

Apollo, sacro collegio delle Muse, io grazie a voi non  
ho guadagnato abbastanza nemmeno per un manto!

“Oh, ma il signore ti ha dato...” io ve lo concedo,  
tanto da farmi più di un mantello; ma non credo che  
me l'abbia dato grazie a voi!

L'ha detto lui, e anch'io voglio dirlo a questo e a  
quello: i miei versi posso mandarli al 'Culiseo' per  
sugellarli.

Non vuole che ciò che ho scritto in sua lode sia  
un'opera degna di compenso: per lui degno di  
compenso è invece correre senza posta (sosta).

Egli a chi lo segue nella caccia e in campagna dà  
compensi, a chi lo veste e spoglia, o mette i fiaschi in  
freddo a mezzogiorno per la sera,

se vegli la notte, finché i fabbri si svegliano per  
lavorare, e ti addormenti con la torcia in mano.

Se io l'ho messo elogiandolo nei miei versi, dice che  
l'ho fatto per mio piacere a tempo perso; gli sarebbe  
stato più gradito se fossi stato con lui.

Così, se mi ha nominato socio della cancelleria  
dell'arcivescovado di Milano, così che ricevo 1/3  
delle entrate,

è perché talvolta sprono e sferzo i cavalli,  
cambiando bestie e guide, e corro veloce per monti  
e balze, scherzando con la morte.

Ascoltami, Marone (famigliare di Ippolito): getta nel  
cesso i tuoi versi insieme alla lira, e impara un'arte  
che sia più apprezzata, se vuoi benefici!

Però. Appena l'avrai, pensa che avrai perduto la tua  
libertà non meno che se l'avessi giocata ai dati,

e che mai più, se ben alla canuta  
età vivi e viva egli di Nestorre,  
questa condizion non ti si muta. 123

E se disegni mai tal nodo sciorre,  
buon patto avrai, se con amore e pace  
quel che t'ha dato si vorà ritorre. 126

A me, per esser stato contumace  
di non voler Agria veder né Buda,  
che si ritoglia il suo sì non mi spiace 129

(se ben le miglior penne che avea in muda  
rimesse, e tutte, mi tarpasse), come  
che da l'amor e grazia sua mi escluda, 132

che senza fede e senza amor mi nome,  
e che dimostri con parole e cenni  
che in odio e che in dispetto abbia il mio nome. 135

E questo fu cagion ch'io me ritenni  
di non gli comparire inanzi mai,  
dal dì che indarno ad escusar mi vienni. 138

**Ruggier, se alla progenie tua mi fai  
sì poco grato, e nulla mi prevaglio  
che li alti gesti e tuo valor cantai, 141**

**che debbio far io qui, poi ch'io non voglio  
smembrar su la forcina in aria starne,  
né so a spavvier, né a can metter guinzaglio? 144**

Non feci mai tai cose e non so farne:  
alli usatti, alli spron, perch'io son grande,  
non mi posso adattar per porne o trarne. 147

Io non ho molto gusto di vivande,  
che scalco io sia; fui degno essere al mondo  
quando viveano gli uomini di giande. 150

Non vo' il conto di man tòrre a Gismondo;  
andar più a Roma in posta non accade  
a placar la grande ira di Secondo; 153

e quando accadesse anco, in questa etade,  
col mal ch'ebbe principio allora forse,  
non si convien più correr per le strade. 156

Se far cotai servigi e raro tòrse  
di sua presenza de' chi d'oro ha sete,  
e stargli come Artofilace all'Orse; 159

**più tosto che arricchir, voglio quiete:  
più tosto che occuparmi in altra cura,  
sì che inondar lasci il mio studio a Lete. 162**

E che questa condizione non muterà mai più, anche  
tu e lui viveste fino all'età di Nestore.

E se progetti mai di sciogliere quel legame, farai un  
buon patto se accetterà di toglierti in pace e in  
armonia quel che ti ha dato-

A me, per non aver voluto andare ad Agria e Buda,  
che egli tolga il suo non mi dispiace tanto,

(sebbene mi abbia tarpato le migliori penne che  
avevo messo nella muta), quanto che mi abbia  
escluso dal suo affetto e dalle sue grazie,

che mi definisca incapace di fedeltà e di amoere, e  
che dimostri con parole e altri segni di avere in odio  
e dispetto anche il mio nome.

Ed è questa la ragione per cui mi trattenni dal  
comparirgli più davanti, dal giorno che invano venni  
a scusarmi.

Ruggiero, se mi fai così poco gradito ai tuoi  
discendenti, e non mi serve a nulla aver cantato le  
tue gesta valorose e il tuo valore,

che debbo fare io qui, dato che non so smembrare le  
cacciagioni al volo sul forchettone, né so addestrare  
spavvieri e cani?

Non feci mai quelle cose e non so farle; dato che  
sono grande (nel doppio senso), non so adattarmi a  
mettere e togliere stivali e speroni.

Io non ho molto gusto per il cibo, tanto da essere  
cameriere; sarei degno di vivere nel mondo quando  
gli uomini vivevano di ghiande.

Non voglio togliere l'amministrazione dalle mani di  
Gismondo (Cestarelli); non succede più di andare a  
Roma a corsa (in posta: cambiando continuamente  
cavallo) per placare la grande ira di Giulio II [1510]

e se accadesse ancora, alla mia età, con i malanni  
che forse ebbero inizio allora, non sarei più in grado  
di correre per le strade.

Se chi ha sete d'oro deve fare questi servizi e  
allontanarsi raramente dalla sua presenza,

piuttosto che arricchirmi, voglio quiete: piuttosto  
che occuparmi di altre cose, così che Lete (il fiume  
dell'oblio) inondi il mio studio.

**Il qual, se al corpo non può dar pastura,  
lo dà alla mente con sì nobil éscia,  
che merta di non star senza cultura. 165**

Studio che, se non può nutrire il corpo, nutre la mente con un nutrimento tale che non c'è merito di stare senza cultura.

**Fa che la povertà meno m'incresca,  
e fa che la ricchezza sì non ami  
che di mia libertà per suo amor esca; 168**

(Lo studio) fa sì che temo meno la poverté, e che non ami tanto la ricchezza da abbandonare la mia libertà per amor suo;

**quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,  
che né sdegno né invidia me consumi  
perché Marone o Celio il signor chiami; 171**

Fa in modo che io non desideri quel che non spero di avere, che io non mi consumi né per sdegno né per invidia, perché il signore chiama a sé Marone o Celio;

**ch'io non aspetto a mezza estade i lumi  
per esser col signor veduto a cena,  
ch'io non lascio accecarmi in questi fumi; 174**

perché io non aspetto le luci estive per essere veduto a cena con il signore, io non mi lascio accecare da questi fumi;

**ch'io vado solo e a piedi ove mi mena  
il mio bisogno, e quando io vo a cavallo,  
le bisaccie gli attacco su la schiena. 177**

io vado solo e a piedi dove mi conduce il mio bisogno, e quando vado a cavallo, gli attacco le bisacce sulla schiena □mi bastano poche cose□

E credo che sia questo minor fallo  
che di farmi pagar, s'io raccomando  
al principe la causa d'un vasallo; 180

E credo che questo sia una mancanza minore di quella di farsi pagare per avere raccomandato al principe la causa di un vassallo;

o mover liti in benefici, quando  
ragion non v'abbia, e facciamo i pievani  
ad offerir pension venir pregando. 183

o di muovere liti, quando non ce ne sia ragione, per ottenere benefici, e i pievani debbano venire pregando ad offrirmi provvisioni.

Anco fa che al ciel levo ambe le mani,  
ch'abito in casa mia commodamente,  
voglia tra cittadini o tra villani; 186

Fa sì □sempre lo studio□che io possa levare le mani al cielo, perché abito comodamente in casa mia, che io voglia tra cittadini o contadini,

e che nei ben paterni il rimanente  
del viver mio, senza imparar nova arte,  
posso, e senza rossor, far, di mia gente. 189

e che per quanto rimane della mia vita posso mantenere, senza dovere imparare un nuovo mestiere né arrossire, grazie ai beni paterni.

Ma perché cinque soldi da pagarte,  
tu che noti, non ho, rimetter voglio  
la mia favola al loco onde si parte. 192

Ma siccome non ho 5 soldi per pagare te che scrivi, voglio finire qui la mia favola.

Aver cagion di non venir mi doglio:  
detto ho la prima, e s'io vuo' l'altre dire,  
né questo basterà né un altro foglio. 195

Mi dolgo di avere ragioni per non venire, l'ho detto prima, e se io volessi dirne altre, non mi basterà né questo né un altro foglio.

Pur ne dirò anco un'altra: che patire  
non debbo che, levato ogni sostegno,  
casa nostra in ruina abbia a venire. 198

Eppure una ancora la dirò: che non devo sopportare il fatto che, tolto ogni sostegno, la nostra casa debba cadere in rovina.

De cinque che noi siàn, Carlo è nel regno  
onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,  
e di starvi alcun tempo fa disegno; 201

Dei cinque che noi siamo, Carlo è nel regno di Napoli e conta di stare lì,

Galasso vuol ne la città di Evandro  
por la camicia sopra la guarnaccia;

Galasso vuole diventare prelado a Roma

## L. Ariosto – Satira I

e tu sei col signore ito, Alessandro. 204

Ecci Gabriel; ma che vuoi tu ch'ei faccia?  
che da fanciullo la sua mala sorte  
lo impedì de li piedi e de le braccia. 207

Egli non fu né in piazza mai, né in corte,  
et a chi vuol ben reggere una casa  
questo si può comprendere che importe. 210

Alla quinta sorella che rimasa  
n'era, bisogna apparecchiar la dote,  
che le siàn debitori, or che se accasa. 213

L'età di nostra matre mi percuote  
di pietà il core; che da tutti un tratto  
senza infamia lasciata esser non puote. 216

Io son de dieci il primo, e vecchio fatto  
di quarantaquattro anni, e il capo calvo  
da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto. 219

La vita che mi avanza me la salvo  
meglio ch'io so: ma tu che diciotto anni  
dopo me t'indugiasti a uscìr de l'alvo, 222

gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,  
per freddo e caldo segui il signor nostro,  
servi per amendua, rifà i miei danni. 225

Il qual se vuol di calamo et inchiostro  
di me servirsi, e non mi tòr da bomba,  
digli: «Signore, il mio fratello è vostro». 228

E tu, Alessandro, sei andato con il cardinale.

C'è Gabriele, ma che vuoi che faccia? È di  
costituzione debole dall'infanzia □ è anch'egli  
letterato □

Egli non fu mai né in piazza né a corte, e questo è  
importante per chi vuole governare bene una casa.

Alla quinta sorella rimasta bisognava preparare una  
dote, le siamo debitori ora che si sposa.

L'età di nostra matre mi preoccupa e mi affligge,  
perché non può essere lasciata da tutti  
improvvisamente senza che ne abbia pregiudizio la  
fama.

Io sono il primo di dieci, e a 44 anni sono diventato  
vecchio, il capo calvo sotto il cuffiotto.

La vita che mi resta me la salvo meglio che so, ma tu  
che 18 anni dopo di me sei uscito di casa,

Va a vedere Ungheresi e Tedeschi, segui il nostro  
signore nel freddo e nel caldo, servilo per tutti e due  
e ripaga i miei danni.

Se il signore vuole servirsi di me con penna e  
calamaio, e non portarmi via di qui ('bomba' qui è  
casa), digli: "Signore, mio fratello è vostro".

NB negli ultimi versi abbiamo visto delinearsi la famiglia di Lodovico, il figlio maggiore:  
la madre anziana e i fratelli Carlo, Galasso, Gabriele, Alessandro; le sorelle – di cui qui non si fa il nome –  
sappiamo che sono Dorotea e Virginia, che diventano suore; Laura e Taddea, che invece si maritano.